

RENATO MADRIZ

IN RICORDO DI RENATO MADRIZ

di Mauro Ungaro

in struc

I pareva impossibil che li' mil possibilitâts di Guriza no fossin dopradis e che li' diferentis expressions da la cultura, da la politica, da la economia, dal mont eclesiâl no podessin 'metisi insieme', cjatant li' stradis plui impuar-tantis di bati par dâ un doman a la zitât, ufrint oportunitâts a chei zovins che in di di uê devin traviarsâ l'Isûnz (e forse ancja la Plâf!) par sirî un cual-che lavôr.





Renato Madriz col sindaco di Gorizia, Ettore Romoli (foto Renzo Crobe).

Era la fine di giugno dello scorso anno. Il registratore raccoglieva le parole dell'intervista a Renato Madriz per il numero speciale de «I nostri borc» dedicato al quarantennale del Centro: dopo pochi giorni Renato sarebbe entrato in ospedale per una delicata operazione, prima stazione di quella personale Via Crucis conclusa all'inizio del mese di marzo.

Lo ascoltavo nel salotto della sua casa ed improvvisamente mi rivedevo, in una serata autunnale di più di 20 anni prima, in un paesino della pianura friulana, Coderno di Sedegliano. Seduto dinanzi a me c'era padre David Maria Turollo, tornato per poche ore nei luoghi della sua infanzia: gli avevo timidamente chiesto qualche battuta da pubblicare su Voce Isontina, ne venne fuori una conversazio-

ne durata quasi mezz'ora ed interrotta solo dalla (condivisibile) impazienza degli organizzatori che lo reclamavano per una proiezione di quel capolavoro che è il suo film «Gli ultimi».

Gli domandai: «Cos'è il Friuli, oggi?». E lui, già profondamente minato nel fisico da quella malattia che solo tre mesi dopo l'avrebbe riunito al suo Creatore, cominciò a dare voce ad un ragionamento chissà quante volte meditato nell'eremo di Sotto il Monte dove da anni viveva. Ed ogni parola sembrava prendere corpo nel movimento di quelle sue mani più da contadino che da scrittore, eredità evidente di generazioni abituate ad irrigare la terra col sudore della propria fronte. «Il Friuli - osservò - è stato capace di ricostruire velocemente gli edifici che l'*Orcolat* nel 1976 ha

distrutto ma troppo alto rischia di essere il prezzo da pagare: la perdita della propria anima». Sotto le macerie era rimasto, probabilmente per sempre, quel *fogolâr* simbolo per secoli dell'identità spirituale di un intero popolo, dalle rive dell'Adriatico ai monti della Carnia. E tutto ciò il poeta lo esprimeva senza malinconia perché questo è un sentimento che il friulano non conosce, come amava ricordare Celso Macor: la sua era l'analisi obiettiva di chi vive appieno nel presente, senza paura di allungare lo sguardo verso il futuro ma sapendo bene che perdere il legame col passato significa coltivare la stolta presunzione di quanti pensano di costruire casa prescindendo dalle fondamenta. Certamente - e Turollo lo sapeva bene per averlo provato sulla propria pelle - ad



Renato Madriz in una «lezione» estemporanea nell'orto didattico della scuola «F. Rismondo» curato dal Centro per le Tradizioni.

esercitare in tal modo l'arte della profezia si viene dipinti come rompiscatole o, nelle migliore delle ipotesi, come anacronistici nostalgici; specie quando il particolare rischia di mettere in secondo piano il generale.

Le voci di Turolto, riaffiorata dalla memoria, si mescolava a quella di Renato mentre raccontava degli inizi del Centro delle Tradizioni ed esprimeva la preoccupazione per una realtà che lui percepiva sempre più disattenta alla propria identità.

Lo poteva fare da figlio orgoglioso di una delle famiglie più antiche di San Rocco essendo nato quando il borgo ancora rivendicava con forza la propria anima contadina o, più precisamente, ortolana. Le case strette attorno alla chiesa erano già, ma non ancora e non solo, cit-

tà. Il borgo - e questo era uno dei cardini del pensiero di Renato - è sorto ed esiste perché c'è la chiesa: una presenza certamente fisica ma soprattutto di continuo riferimento spirituale e valoriale per il quotidiano di intere generazioni. Pensare di vivere i due momenti di maggiore aggregazione nel ripetersi annuale della vita del borgo (la processione pasquale e la sagra agostana) scordando la loro origine e la loro valenza ecclesiale significa accantonarne il significato più profondo, considerandoli alla pari di una delle tante manifestazioni rievocative in costume che adesso vanno tanto di moda o di un'estemporanea e chiassosa festa paesana. Chissà quante volte, nelle giornate senza fine trascorse nel suo letto di sofferenza, Renato avrà

teso l'orecchio ai rintocchi di quel campanile che con la sua ombra rassicurante sembra indicare la via della chiesa a chi non la conosce o, magari, l'ha solo dimenticata!

Lui era figlio di un tempo in cui Bressan, Lutman, Sossou, Madriz non erano nomi sulle cassette delle lettere ma pagine di una storia scritta in friulano ancor prima che in italiano e capace di dialogare in sloveno, senza problema alcuno, con i vicini di solco nei campi o di bancarella al mercato.

Conservare e valorizzare le tradizioni, per lui come per gli altri fondatori del Centro, voleva dire cercare di fare in modo che la memoria non andasse perduta ma rimanesse qualcosa di vivo da trasmettere, come un dono prezioso, alle giovani generazioni.



Renato Madriz si confronta sui contenuti della rivista con la giornalista Erika Jazbar, già direttrice di Borc San Roc (foto Renzo Crobe).

La passione che metteva nello spiegare agli alunni della «Rismondo» i tempi di crescita delle piante dell'orto didattico era la stessa per cui nel corso degli anni ha scritto decine e decine di lettere al «Colendissimo signor parroco» per segnalare ciò che non andava nella vita della parrocchia o nella gestione della chiesa. Lui che aveva assolto con puntiglioso impegno alle proprie responsabilità nel lavoro presso la Cassa di Risparmio di Gorizia, non si faceva problemi a bussare a cento porte perché il ronco del seminario venisse finalmente ripulito o ad insistere (magari sino all'exasperazione dell'interlocutore!) perché gli attrezzi della tradizione contadina potessero essere strappati all'abbraccio mortale del tempo per

trovare degna collocazione in una struttura museale.

La «sua» era una tradizione comunque dinamica, mai statica. Sapeva bene che essa andava adeguata alle mutate situazioni storiche e sociali: nel corso degli anni nuove abitazioni erano sorte su quelli che erano stati floridi orti, nuovi capannoni avevano strappato il terreno alle coltivazioni, nuove famiglie si erano insediate e per loro la *marilenghe* era ormai un idioma sconosciuto specie da quando il confine imposto con violenza dagli uomini aveva innalzato un muro alle spalle del borgo, obbligato a transitare attraverso la città per andare da qualunque parte.

Quella città che Renato - ed era il cruccio dei suoi ultimi tempi - sentiva con sofferenza

sempre più incapace di risollevarsi dalla continua decadenza in cui sta precipitando: gli sembrava impossibile che le mille potenzialità di Gorizia non vengano sfruttate; che le diverse espressioni della cultura, della politica, dell'economia, del mondo ecclesiale non possano «fare sistema» per dare un domani alla città per offrire un'opportunità a quei giovani che oggi inevitabilmente devono varcare l'Isonzo (e probabilmente anche il Piave!) per cercare un qualche lavoro.

Al termine della sua ultima messa, padre Turoldo si congedò dai fedeli ricordando che «la vita non finisce mai!».

E questo Renato non ha mai smesso di saperlo.